

COMUNITÀ

L'analisi

Inglesi e americani più keynesiani di noi



Silvano Andriani

SEGUE DALLA PRIMA

Egli, ancora prima di assumere l'incarico di nuovo governatore, si è dichiarato nettamente favorevole a un nuovo obiettivo per la politica monetaria: il tasso di crescita del prodotto lordo nominale, obiettivo peraltro proposto un anno fa in un appello del Forum dell'economia della Cgil. Il governo conservatore inglese è apparso alquanto spiazzato e ha detto che ci vuole pensare. Considerando che tale obiettivo appare ancora più radicale di quello annunciato qualche giorno prima da Ben Bernake, presidente della Federal Reserve, quello di assumere come riferimento la riduzione del tasso di disoccupazione, il *Financial Times* ha parlato di una «rivoluzione silenziosa» che sta espandendosi dalle Banche centrali.

Rivoluzione, certo, se si tiene conto che da circa un trentennio l'obiettivo quasi esclusivo della politica monetaria è il contenimento dell'inflazione. Rivoluzione anche in quanto è chiaro che un tale mutamento della politica monetaria implica il cambiamento dell'intera visione della politica economica, e coinvolge anche il ruolo dell'intervento pubblico, cui il pensiero unico dominante negava sia la possibilità di politiche industriali, sia quella di regolare il livello e la composizione della domanda per scopi anticiclici e per assicurare la sostenibilità nel tempo e la qualità della crescita. La politica monetaria non può da sola rilanciare lo sviluppo, ma può essere uno strumento decisivo se viene coordinata con la politica di bilancio, se la creazione di nuova moneta viene orientata ad alimentare strategie di investimenti pubblici e privati e a restituire così alla politica economica il ruolo riformista di stimolare il sistema a realizzare la piena utilizzazione delle risorse di cui dispone a cominciare dal lavoro. La fissazione di un obiettivo di un tasso di crescita per un determinato periodo significa che la riduzione del debito pubblico e la scelta del tasso di inflazione vanno conseguiti in rapporto a quell'obiettivo.

Questo approccio è evidentemente alternativo a quello dell'austerità e del *Fiscal compact*. Nel confronto culturale i rapporti di forza sono cambiati, il pensiero liberista la cui supremazia era schiacciante solo quindici anni fa appare ora minoritario nel mondo, co-

me testimoniano perfino posizioni del Fmi e di alcune Banche centrali. Ciò che colpisce è che tale mutamento non si avverte nel dibattito politico nell'area euro. Non si avverte certo nell'Agenda Monti. Anzi il vezzo di dare del «vetero» a chi cerca di recuperare nell'attuale nuova situazione l'autentica visione riformista che maturò nella risposta alla crisi degli anni 30 rischia di collocare chi lo esercita nella posizione ancora più vetero di quanti allora dal versante conservatore si opposero con effetti catastrofici alle innovazioni proposte da Keynes.

Vi è un altro aspetto da considerare. Il governo inglese, continuando un percorso iniziato dal precedente governo laburista, ha messo in campo due banche pubbliche: la «big society bank» e la «green bank». Il segretario del Labour propone ora di creare una grande banca pubblica di investimento. Il governo francese la banca pubblica di investimento la sta creando. In Usa si discute di una banca per le infrastrutture e pare che Obama si orienti a concentrare in un *Business department* tutte le funzioni di intervento dello Stato verso la struttura economica, allo scopo di dare ad esso capacità di direzione strategica dei processi necessari al cambiamento del modello di sviluppo. Si afferma una tendenza a rafforzare la capacità di intervento degli Stati nazionali nell'orientamento dell'evoluzione della struttura economica del paese. Tale tendenza non contrasta necessariamente con l'esigenza di rafforzare le

sedi della cooperazione sovranazionale, che per noi significa innanzitutto fare avanzare il processo di unità politica dell'Europa. La distribuzione della sovranità non è necessariamente un gioco a somma zero: può esserlo a somma positiva se si iscrive in una tendenza generale a recuperare alla politica capacità di controllo dei processi economici.

Certo, sarebbe necessario nel caso italiano avere una capacità di analisi approfondita delle risorse, delle potenzialità e dei limiti del sistema economico, dei suoi squilibri, per elaborare una visione che lo orienti nel riposizionamento nell'economia mondiale e nel cammino verso un nuovo modello di sviluppo. E sarebbe necessario elaborare strategie di investimento di grande respiro ed individuare nella situazione italiana le forme specifiche per mobilitare risorse pubbliche e risparmio privato anche attraverso nuovi modelli di finanziamento. Anche questo aspetto è debole nell'Agenda Monti. Del resto l'attenzione all'economia reale è stato un punto debole di questo governo e resta tale nell'Agenda.

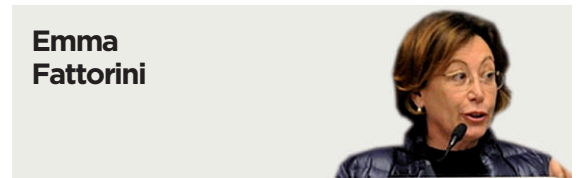
Bersani ha proposto che il prossimo governo accetti maggiori controlli europei sui bilanci pubblici nazionali in cambio di maggiori spazi per le politiche di crescita. Questa potrebbe essere la via maestra. Nel corso del dibattito elettorale sarebbe bene chiarire attraverso quali nuove misure a livello europeo e a livello nazionale si intenda creare e riempire tali spazi.

Maramotti



Il commento

Ma la scelta di partito non è ciò che distingue un credente



Emma Fattorini

NEL SUO TE DEUM DI RINGRAZIAMENTO PER IL 2012, PIPPO CORIGLIANO - EX PORTA VOCE DELL'OPUS DEI E AUTORE DEL FORTUNATO LIBRO «PREFERISCO IL PARADISO» - ringrazia il Signore per l'anno della fede indetto da Papa Benedetto XVI, che, come egli scrive, fu «progressista» negli anni del Concilio Vaticano II. Poi si rese conto dei danni che potevano esserci se «la religione fosse stata ridotta a pratica politica»: fu subito chiaro in lui il bisogno di preservare sempre l'essenziale della fede dalle «strumentalizzazioni» di concreti progetti politici (allora ideologici) fossero essi di destra o di sinistra. Ne fece un corso per i suoi studenti, una serie di pacate lezioni che poi vennero raccolte nel suo libro più famoso, «Introduzione al cristianesimo».

C'è in Benedetto XVI una percezione molto fine e insieme profonda delle distinzioni e di quel legame imprescindibile tra fede e ragione. Ci ha abituati a non percepire mai un rapporto rozzo tra fede e storia.

Per Papa Ratzinger tornare oggi, come a volere chiudere un ciclo, esistenziale e generazionale, sulla centralità della fede, è più che un segno. Non è una scelta scontata. È, invece, una vera ispirazione il farlo anche e proprio in un momento, come questo, di gravissime turbolenze politiche ed economiche nazionali e mondiali: la nostra non è

una crisi passeggera, essa è profonda, culturale e spirituale, oltre e prima che materiale.

Che fare si chiede allora Corigliano? «La cosa più saggia e operativa è pregare e ancora pregare. Da semplice cristiano lo chiedo anche ai vescovi, ai pastori che ci guidano: invitateci alla preghiera, non parlate di economia e di politica se non per difendere i poveri e i deboli: per il resto parlate di Gesù come fa il Papa».

Queste parole mi hanno colpito molto, anche perché sono state pubblicate nel giorno in cui molti giornali titolavano sul sostegno del Vaticano all'impresa politica di Mario Monti. Non ho la minima intenzione di strumentalizzare queste parole ai fini del sommovimento politico che stiamo vivendo. Eppure questo Te Deum è qualcosa di più di un generico per quanto accorato richiamo a non «ingerire» nelle scelte politiche dei cattolici, in nome dell'importanza prioritaria che sempre deve avere la fede.

Io le ho capite come un monito autentico a non perdere di vista mai, (ancora), l'essenziale, che per i credenti è la fede. E che oggi significa una loro maggiore responsabilità e coinvolgimento civile e politico.

...

Ratzinger si è sempre battuto contro la riduzione della fede a opzione politica

L'intervento

Monti-Pd, competition is competition



Franco Monaco
Senatore Pd

SEMBRA PROPRIO CHE MONTI ABBA VARCATO IL RUBICONE. Al netto di un certo sussiego con il quale egli teatralizza un metodo virtuoso - quello per il quale la sua sarebbe un'«agenda per un impegno comune», messa a disposizione *erga omnes*, che precede e trascende gli schieramenti - Monti si propone di guidare un'aggregazione di centro. Un'area allo stato povera di consensi ma affollata di sigle e di personalità che, non ce ne voglia il professore, sottoscriverebbero qualsiasi agenda pur di vivere o sopravvivere politicamente. A queste si va aggiungendo un manipolo di emigrati da Pdl e Pd in cerca di rifugio - si è parlato di una zattera per naufraghi - e qualche caso più eclatante di smodato e un po' disinvolto protagonismo. Alludo per esempio a Ichino. Una campagna acquisti che, in verità, non ha sortito grandi risultati ma che comunque non giova al fair play dentro una competizione che vorremmo civile.

Non mi sfuggono quattro circostanze che scongiurano di alzare i toni della polemica con Monti: la consapevolezza che l'avversario sistemico comune sono i populismi di vario rito, a cominciare da Pdl e Lega; che i punti di contatto tra l'agenda Monti e l'agenda Bersani sono parecchi (Europa, reddito di

cittadinanza, fisco, legalità, conflitto di interessi, giustizia, costi della politica); che prevedibilmente, dopo il voto, si porrà il problema di forme di collaborazione, per altro contemplate da quella che è da gran tempo la linea di Bersani di un asse tra progressisti e moderati mirato a un'opera ricostruttiva che impegni la prossima legislatura; infine, che è buona cosa per la democrazia italiana che si pongano le basi per lo sviluppo di un centrodestra liberale, democratico ed europeo, dopo i lunghi anni del forza-leghismo.

Ciò detto, resta vero il monito di un Prodi d'antan: «Competition is competition». È bene sapere che la competizione elettorale conosce le sue asprezze e può produrre cicatrici. Con questa consapevolezza e pur senza infierire, è doveroso tuttavia marcare le differenze tra noi e l'operazione capeggiata da Monti. Differenze di merito, di metodo e di compagni di viaggio.

Su merito e metodo, le cose sono chiare: noi siamo per integrare l'opera di risanamento con dosi massicce di equità e di giustizia sociale, con più lavoro e più diritti nel quadro di una Europa che corregga sensibilmente il segno delle sue politiche. Monti ha coniato due slogan: cambiare l'Italia e riformare la Ue. Noi vogliamo cambiare anche la politica della Ue, non solo rafforzarne le istituzioni comuni. La nostra agenda non è stata confezionata in una settimana, ma nell'arco dei cinque anni di vita del Pd. Non in uno studio professionale ma nel vivo della battaglia politica. Non in solitudine ma attraverso un'elaborazione e un'azione collettiva. Essa ha un respiro più largo, si iscrive dentro una visione di lunga lena, che trascende una prova elettorale e che non si limita al proposito di fronteggiare l'emergenza economica. Nell'agenda Monti, per esempio, non figurano questioni cruciali quali lo sviluppo dei diritti civili, la politica costituzionale, il rapporto tra pace e sicurezza internazionale. Pur sottoscrivendo la distinzione tra ruolo delle autonomie sociali e responsabilità in capo alla politica, per noi il rapporto

con le parti sociali (tutte) è una risorsa e non un impiccio.

Di più: alcune cose buone e da noi condivise della sua agenda corrispondono esattamente a nostre proposte, a nostri precisi emendamenti a provvedimenti del governo Monti che egli non ha voluto o potuto recepire (circostanza di cui non possiamo non chiedergli conto): penso alle misure sui grandi patrimoni al fine di alleggerire l'Imu sulla prima casa, alla scuola, all'università e alla ricerca francamente depotenziate dal governo Monti, alla riforma (mancata) della Rai e a una informazione finalmente più libera e pluralistica, a interventi sulla giustizia e contro illegalità e corruzione che ricucissero gli strappi inferti dalle leggi *ad personam* e *ad aziendam*. In sintesi: noi abbiamo alcune opinioni diverse sulle riforme economiche e sociali, nel senso che esse devono programmaticamente mirare a un di più di uguaglianza, ma soprattutto abbiamo un'ambizione più grande, quella di imprimere una svolta nella qualità della vita civile.

Del resto, la cosa si spiega. Monti è stato assunto a riferimento del Partito popolare europeo. Il partito della destra conservatrice europea. Il medesimo che sino a ieri e formalmente ancora oggi ospita Berlusconi e le sue truppe. Intendiamoci, sostituire Monti a Berlusconi è un apprezzabile e utile salto di qualità da parte di una rispettabile famiglia politica europea, che tuttavia è parte tra le parti. Precisamente la destra. Dunque, Monti non è super o extra partes come talvolta si autorappresenta. Poi lui, soggettivamente, come più modestamente ciascuno di noi, è di sicuro qualcosa di più e di diverso rispetto all'appartenenza politica, ma è questa che lo qualifica politicamente. Questo è il suo campo di forze e di valori. Ad esso si oppone quello delle forze progressiste europee che si battono appunto per imprimere una svolta al corso politico nella Ue. Certo, entrambi vogliamo più Europa, ma noi non siamo per una Europa qualsiasi. Non quella delle banche e della

tecnocrazia, ma quella dei cittadini e dei popoli, che non rinneghi il suo modello sociale e la sua sensibilità per i diritti e per la democrazia partecipativa. È questo l'orizzonte ideale e politico della scommessa del Pd. Chi per davvero sogna un'alternativa in Italia e in Europa non può che rivolgersi a noi. Non ai referenti del Ppe.

Infine una parola sui compagni di cordata. Ora che, si spera, siamo a una svolta, ora che stiamo per archiviare il tempo lungo della devastazione berlusconiana, dentro la competizione politica, i cittadini hanno il dovere di tracciare bilanci e fissare responsabilità. Non ce ne vorrà Monti se osserviamo che la più parte dei suoi sodali non si è segnalata per avere contrastato l'umiliante degrado che abbiamo conosciuto per quasi un ventennio. Se non nel suo ultimo scorcio. Semmai il contrario: Fini e Casini, l'establishment economico-imprenditoriale, *maitre à penser* e opinionisti delle grandi testate, sigle dell'associazionismo cattolico (a cominciare da Comunione e Liberazione organica all'avventura berlusconiana) e vertici ecclesiastici hanno convissuto senza problemi con il Cavaliere regnante. Per tacere dei convertiti dell'ultima ora, Pisanu e Frattini, ministri di peso dei governi Berlusconi. Non suoni irriverenti: ma lo stesso premier non può essere ascritto al fronte dei resistenti. Abbiamo precisa memoria della ricercata terzietà delle sue posizioni e dei suoi lievi editoriali sul principale quotidiano italiano. Monti oggi prende legittimamente parte; noi, nel denunciare e contrastare vizi e prepotenze, abbiamo preso parte da gran tempo, spesso colpevolizzati per questo da chi si teneva accuratamente fuori dalla mischia per non sporcarsi le mani: nelle università, nei cda, nei gruppi editoriali, nei consessi internazionali, nelle curie. Ci fa piacere che abbiano cambiato idea, ma francamente non sono i più titolati a interpretare un'alternativa morale prima ancora che politica. Perché tutto si può dire del Cavaliere meno che non sia sempre stato coerente con se stesso.